

GIRONE D. Un assolo le sue radiocronache. E Diego protesta: «Ci trattano come animali»

Il microfono di Edoardo per capire Maradona

Con il radiocronista Edoardo per capire l'Argentina e Maradona. Diego si allena e protesta perché «ci trattano come animali». L'ultima carta di una carriera ricca e dissipata. «Non inseguo record né soldi. Inseguo la felicità...»

DANIELE AZZOLINI

■ BOSTON. La radiocronaca di Edoardo è un assolo, un pezzo di bravura, un virtuoso del microfono. Fuma una pipa minuscola e quando va in diretta la tiene in mano dalla parte del fornello, brandendola in alto quasi fosse una pistola nei passaggi di maggiore effetto. Più che urlare, gorgheggia, certe volte trilla, e modula le vocali fino a trasformarle in note. Poi saluta e ricomincia con un'altra radio. Chiude sempre con la stessa frase: Edoardo vi dice come stanno le cose.

Non è vero, ma va bene lo stesso. «Quel che conta», sostiene, «è come si dicono le cose». E le cose, secondo Edoardo, stanno così: l'Argentina non è una squadra, ma un inferno. I giocatori sono divisi, non si amano neanche un po', si parlano a stento, si sopportano ancora meno. Capi e peones, ricchi e poveri, luogotenenti e subalterni, con Maradona e contro Maradona. «Basilè», dice puntandoci contro il cannelo della pipa, «è un commissario tecnico in ostaggio, costretto a mediare, a raccomandarsi, ad arbitrare tra le opposte fazioni. Capito a che punto siamo?», conclude Edoardo con un balzo di due ottave. Noi sì, ma i suoi ascoltatori? A quelli il radiocronista canterino dice che tutto fila liscio, che nella quiete di Boston gli argentini stanno ponendo le basi per un mondiale sontuoso, «che Maradona sembra ormai una sifilide. Ma io dice a gola spianata, senza lesinare gli aggettivi, con gli stessi accordi con cui inneggia al gol. «Quel che conta è l'effetto», taglia corto chiudendo ogni discussione.

A Babson, quaranta chilometri

da Boston, si entra quasi in punta di piedi. I lunghi viali, gli alberi frondosi, i campi di calcio, di tennis, la pista di atletica, poi gli edifici di stampo inglese, ben disposti e severi. Prati a vista d'occhio. Tagliati alla perfezione. Anche i bostoniani, quando parlano di Babson, abbassano la voce. È il college dei bravi ragazzi di quaggiù, la scuola migliore per prepararsi alle fatiche e alle regole di una università importante come quella di Harvard. Babson è per i ricchi, o per i molto intelligenti, o per i molto appoggiati. L'Argentina ha potuto mettervi piede solo al termine degli esami, quando i ragazzi sono andati in vacanza. Quelli che restano girano al largo dai giocatori e dai cronisti, li guardano con sufficienza scuotendo la testa. «Il calcio... che stupido sport...».

La dimensione bucolica del posto rischia, però, di trarre in inganno. In quelle ampie stanze bianche destinate alla cultura, l'arrivo della truppa sudamericana ha avuto l'effetto di una mandria di bufali su un prato di begonie. I cronisti argentini hanno deciso di fare i turni e uno alla volta, dopo l'allenamento e le interviste, restano di guardia pronti ad avvisare gli altri nel caso esplodesse una delle tante guerre annunciate. Tra Maradona e Ruggeri, ad esempio, che sembra siano venuti alle mani nell'ultima trasferta prima del Mondiale. Oppure tra Maradona e Batistuta, che non viene considerato da Diego uno dei capi della squadra. Finora si sono dovuti accontentare di una scenata di Maradona a un tassisti che, non avendolo riconosciuto, cercava di fregargli dieci dollari. Alla fine

il poveretto era disposto a cedergli gratis tutto il taxi, completo di madonnina lampeggiante ad ogni frenata. Quisquille, insomma, eppure la tensione nella squadra si avverte, è palpabile. Anche le ultime dichiarazioni del Pibe un tempo «de oro» non hanno fatto che accrescere i mugugni di Grondona, il presidente della federazione argentina. È preoccupato che Maradona riesca prima o poi a metterlo in contrasto con tutto l'establishment della Fifa. E Diego non perde occasione. «Ci trattano come animali», si è fatto sentire, «come cavalli da gran premio. Per colpa delle televisioni siamo costretti a giocare in orari impossibili, nel caldo più torrido. L'avevo detto che un mondiale negli States avrebbe creato problemi di ogni genere, ma noi calciatori siamo gli ultimi ad essere ascoltati».

Sette uomini di scorta, moglie e figlie alloggiate a Boston, tranquille passeggiate cittadine senza che nessuno lo degni di uno sguardo, circondato dai suoi fidi (il preparatore atletico Signorini, il fisioterapista Echevarria, il massaggiatore Carmando e il manager Marcos Franchi), il quarto mondiale di Diego ha un sapore diverso dagli altri, ma chi lo conosce bene si dice convinto che la situazione stia tendendo al bello stabile. Le tensioni sono quelle giuste, il peso è quello giusto, la forma non tanto, ma il fatto che Diego abbia voluto riprendere in mano il comando della squadra la dice lunga sulla ritrovata fiducia nelle sue possibilità. A 34 anni e con il suo passato, Maradona gioca l'ultima carta di una carriera ricca e dissipata. «Ci tenevo a chiudere con un mondiale. Non inseguo record né soldi. Inseguo la felicità delle mie bambine che finalmente possono tornare a essere figlie del proprio padre. Sono state loro a spingermi, a mettermi in testa che ce la potevo fare». Al suo manager ha confidato che se avrà dieci cartucce da sparare, bene, al Mondiale tutti quanti dovranno sentire quelle esplosioni. Con le figlie si è raccomandato di accendere la tivù, quando sarà il momento. E il momento sarà martedì, contro la Grecia.



Diego Armando Maradona sarà di nuovo la stella del Mondiale?

Tutte le tappe della carriera di un fenomeno

Diego Armando Maradona è nato a Lanus, periferia poverissima di Buenos Aires, il 30 ottobre 1960. La sua prima squadra fu un club di quartiere, Los Ceboillitas, («i cipollini»). L'etichetta di fenomeno gli fu applicata quando non aveva neppure dieci anni: i dirigenti del «Ceboillitas» lo facevano esibire come palleggiatore negli intervalli delle partite. Maradona fu presto notato dai dirigenti dell'Argentina's Juniors, che lo acquistarono e lo lanciarono neppure quindicenne in serie A. Il 27 febbraio '77 Cesar Menotti, ct dell'Argentina, lo fece debuttare in Nazionale in un'amichevole contro l'Ungheria. L'anno successivo fu inserito nella lista dei «quarantatrasmissione alla Fifa per il mondiale argentino, ma fu poi escluso, per la giovane età, dall'elenco del 22. Nel '79 Maradona trascorse l'Argentina Juniores al titolo mondiale e fu proclamato miglior calciatore del Sudamerica. Era la consacrazione. Iniziava il suo grandioso decennio. Nel 1982, dopo un mondiale deludente, passò a Barcellona. Nel 1984, pagato 14 miliardi, fu acquistato da Napoli. I suoi sette anni italiani sono stati costellati da grandi successi (due scudetti, una Coppa Uefa, una Coppa Italia, partite e gol da antologia; inoltre, nell'86, il titolo mondiale con l'Argentina), ma anche da litù furibonde e disavventure giudiziarie (droga e malavita) e sportive (doping). Fuggito da Napoli e tornato in Argentina, Maradona ha vissuto dall'aprile '91 all'estate '92 il suo periodo peggiore: carcere, squalifica di 15 mesi, problemi economici. Tornato in campo, prima in Spagna (Siviglia) e poi in Argentina (Newell's Old Boys), Maradona è pronto per il suo quarto mondiale.

IL PERSONAGGIO. È del tedesco la prima rete mondiale. Elogio di Jürgen Klinsmann la «pantegana bionda»

DAL NOSTRO INVIATO

■ SAN FRANCISCO. E così, la pantegana bionda ha segnato il primo gol del mondiale. Chissà se Jürgen Klinsmann sa di avere questo soprannome: deve averglielo dato qualche milanista, ma in molti, fra noi interisti, l'hanno adottato volentieri. Un po' perché Jürgen, pur essendo un bel biondone, ha davvero il viso da toponese; un po' perché ci ha fatto sempre disperare, per il modo in cui segnava i gol impossibili e sbagliava quelli facili. In fondo il gol-simbolo della carriera - e dello stile - di Klinsmann resta quello segnato all'Aston Villa nella Coppa Uefa del '91, a San Siro, dando inizio a un'emozionante rimonta (da 0-2 a 3-2): un pallone ormai perso, una colluttazione con un terzino, un tiro sferrato mentre cadeva, tramutato in un pallonetto del tutto involontario che beffò il portiere inglese. Klinsmann è così: spesso un po' goffo, ingobbito, bello da vedere solo quando cavalca in grandi spazi, e però sempre timido, mai convinto che una palla sia davvero irraggiungibile.



Insomma, questo è un elogio della pantegana bionda, che ha fatto un altro gol degno della sua fama. I telecronisti di Espn, la tv che trasmette la World Cup in America, lo hanno definito «the easiest goal in World Cup history», il gol più facile nella storia del mon-

ropa in autostop e dopo quei tre anni all'Inter parla italiano molto meglio di Tassotti. Ovviamente, l'elogio della pantegana bionda è l'ultima puntata di una squallida telenovela intitolata *L'interista incazzato*. È bello ed agghiacciante vedere Klinsmann segnare il gol d'apertura del mondiale e ripensare a Totò Schillaci che è fuggito in Giappone senza nemmeno chiudere il gas. È bello ed agghiacciante vedere che Andy Brehme, a 33 anni, e giocando praticamente da fermo, vale ancora almeno il triplo di tutti i terzini sinistri dell'Inter messi assieme (come si chiamava quel tale che Bagnoli faceva giocare, ad inizio campionato, con la maglia numero 3, la maglia di Facchetti? Maritozzi? Tramezzini? Ah, sì: Tramezzani). Perdonateci: anche qui al mondiale finiamo per pensare all'Inter e non ci fa bene. Anche vedere Dennis Bergkamp nell'Olanda sarà una sofferenza. Se giocherà bene ci farà imbufalire. Se giocherà bene ci farà imbufalire ancora di più, pensando al campionato di relativo riposo che ha fatto in attesa di questo mondiale. Comunque vi giuriamo che non parleremo più dell'Inter fino a settembre. È un argomento meschino. Siamo al mondiale, che diamine. E se facessimo il tifo per la Corea? □A/C.

ANCHE GLI AZZURRI HANNO DUE "PALLE" COSÌ

PICCOLO LEGGERO E AUTOMATICO

LIRE 116.000 + IVA

Presso gli autoaccessori e le ferramenta

- È INATTACCABILE ANTITAGLIO E ANTITRAPANO
- SI INSTALLA E SI DISINSERISCE IN MENO DI UN SECONDO.

BULLOCK®

BLOCCA PEDALI PER AUTO

L'ANTIFURTO CON LE "PALLE"

SCELTO DALLE PIÙ IMPORTANTI CASE AUTOMOBILISTICHE EUROPEE